

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

Direzione scientifica

Giancarlo Abbamonte (Univ. Napoli Federico II), Stefano Ugo Baldassarri (ISI Florence), Claudio Buongiovanni (Univ. della Campania L. Vanvitelli), Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Carmen Codoñer (Univ. Salamanca), Aldo Corcella (Univ. Basilicata), Edoardo D'Angelo (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Arturo De Vivo (Univ. Napoli Federico II), Rosalba Dimundo (Univ. Bari), Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto (Univ. Lisboa), Paolo Garbini (Univ. Roma Sapienza), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Massimo Gioseffi (Univ. Milano), Andrew Laird (Brown University), Mario Lamagna (Univ. di Napoli Federico II), Marek Thue Kretschmer (Norwegian Univ. Science and Technology), Marc Laureys (Univ. Bonn), Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata), Andrea Luzzi (Univ. Roma Sapienza), Giulio Massimilla (Univ. Napoli Federico II), Brian Maxson (East Tennessee State University), Marianne Pade (Accademia di Danimarca), Raffaele Perrelli (Univ. Calabria), Giovanni Polara (Univ. Napoli Federico II), Antonella Prenner (Univ. Napoli Federico II), Chiara Renda (Univ. Napoli Federico II), Alessandra Romeo (Univ. Calabria), Maria Chiara Scappaticcio (Univ. Napoli Federico II), Claudia Schindler (Univ. Hamburg), Francesca Sivo (Univ. Foggia), Marisa Squillante (Univ. Napoli Federico II), Anne-Marie Turcan-Verkerk (CNRS IRHT, Paris)

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

Delle Donne, Fulvio:

In presenza dell'autore : l'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo / a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : FedOAPress, 2018.

– 170 p. ; 21 cm

(Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo ; 1)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-047-8

ISBN: 978-88-6887-047-8

Volume pubblicato nell'ambito delle attività del PRIN
A.L.I.M. (Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo)
*Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico
dei testi medievali*

© 2018 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione: dicembre 2018

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Fulvio Delle Donne, <i>Premessa. Autorialità e professionalizzazione storiografica</i>	7
Paolo Garbini, <i>Lo stile della storia in Goffredo Malaterra</i>	13
Angela Brescia, <i>Di propria mano: annotazioni autografe nel De rebus Siculis carmen di Pietro da Eboli</i>	35
Marino Zabbia, <i>La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma</i>	55
Sara Crea, <i>La presenza dell'Actor e il metodo di lavoro di Francesco Pipino: lo scontro tra Federico I e le città italiane</i>	79
Mariarosa Libonati, <i>Lo storiografo e l'oratore: l'allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo</i>	109
Fulvio Delle Donne, <i>La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia</i>	121
Martina Pavoni, <i>«Scribere sum iussus historiam». Antonio Bonfini, storiografo dei re d'Ungheria</i>	145
Indice dei nomi	161

Fulvio Delle Donne

Premessa

Autorialità e professionalizzazione storiografica

Il volume nasce da un seminario organizzato a Potenza, presso l'Università degli studi della Basilicata, il 5 dicembre 2017, ma i testi raccolti costituiscono ampie rielaborazioni di quanto presentato in quell'occasione, tanto più che è stato anche aggiunto qualche altro contributo. Quel seminario si inseriva in un più lungo percorso di indagine sull'evoluzione della storiografia tardo-medievale, che, dal XIII al XV secolo, porta alla "professionalizzazione" della figura dello storiografo: un percorso di indagine che costituisce l'asse portante delle attività dell'Unità dell'Università della Basilicata (coordinata da chi scrive) del Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN) A.L.I.M. - Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo. Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico dei testi medievali" (coordinato a livello nazionale da Edoardo D'Angelo).

Dopo aver riflettuto, in una precedente miscellanea (*Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a cura di Marino Zabbia, «Reti Medievali. Rivista», 19/1, 2018, con articoli di Paolo Garbini, di Marino Zabbia e di scrive), sulle scelte linguistiche e retoriche più specificamente riscontrabili nelle opere degli storiografi più avvertiti, in questa occasione si presta attenzione agli interventi diretti dell'autore: la sua autorappresentazione e le sue riflessioni sul metodo usato rivelano, nel corso dei secoli, una presa di coscienza sempre più acuta delle peculiarità della scrittura storica.

Il punto di partenza della riflessione è dato dalla constatazione che incerta, almeno in Occidente, è la definizione del "genere"

storiografico fino all'età umanistica, quando viene elaborata una specifica *ars*, che, facendo ricorso soprattutto alle scarse definizioni ciceroniane, adatta la tecnica oratoria della *narratio* di ambito giudiziario al rinnovato senso etico della *humanitas*. In effetti, prima della diffusione di Aristotele o di Luciano di Samosata, gli unici punti di riferimento erano le affermazioni perentorie di Cicerone, contenute nel *De legibus* (I 5), nel *De oratore* (II 36), nonché nell'epistola a Lucceio (*Fam.*, V 12); da Aulo Gellio (V 18, 1), per il tramite di Servio (*Ad Aen.*, I 373), derivava poi la distinzione tra *historia* ed *annales* rilanciata alla cultura medievale da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44). Compiendo un passo avanti, una interessante distinzione tra l'atteggiamento del cronista e dello storiografo si trova, tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec., nel prologo dei *Chronica* di Gervasio di Canterbury. Ma le teorizzazioni più raffinate cominciano a infittirsi solo in epoca umanistica, con Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Guarino Veronese, Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio e soprattutto col Trapezunzio, col Fonzio e con Pontano. Solo in quel periodo la scrittura della storia inizia a ricevere una regolamentazione sempre più specifica e attenta.

Connesso con l'evoluzione del genere è lo sviluppo della autoconsapevolezza autoriale dello storiografo. Anche qui un punto di snodo importante, nella definizione del concetto di "autore", è costituito da Isidoro di Siviglia, che definisce con poche parole l'etimologia del termine: «auctor ab augendo dictus» (*Etym.* X 2). Non molto di più dice Onorio d'Autun, nel XII secolo, che pur ne rileva la polivalenza e i diversi livelli di significato: «Auctor est aequivocum. Aequivocum autem dicitur quod unum est in litteratura, sed diversum in significatione... Est etiam auctor commune nomen, ab augendo dictum» (*Expositio in Cantica canticorum*, *Prol.*, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, 172, Lutetiae Parisiorum 1854, col. 348: «Autore è termine equivoco. Equivoco è detto ciò che è una cosa secondo la lettera, ma una cosa diversa riguardo al significato... E autore è anche nome comune, che viene da accrescere»). Ugucione da Pisa († 1210), invece, in apertura delle sue *Derivationes*, all'inizio della voce

augeo, scende maggiormente nel dettaglio e pone delle distinzioni, spiegando che *auctor* è equivalente ad *augmentator*, mentre *autor* deriva, con due differenti sensi, o dalla parola greca *autentin*, o da *avieo*, cioè *ligo*; nel primo caso, *auctor* deve essere detto l'imperatore «ab augendo rem publicam»; nel secondo caso (quello che deriva da *autentin*) sono *autores* i filosofi e gli *inventores artium* come Platone, Aristotele o Prisciano; nel terzo caso (che deriva da *avieo*, cioè *ligo*) sono *autores* Virgilio, Lucano e gli altri poeti, perché «ligaverunt carmina sua pedibus et metris». Ma, in aggiunta a ciò, spiega che da *autor* che significa *autentin* deriva *autoritas*, cioè «sententia imitatione digna».

Insomma, al di là delle diverse sfumature e delle differenti proposte etimologiche, a prevalere è sempre un senso di impegno etico in colui che può essere definito *autore*. E, in questo senso, ancora più netta è la definizione di san Bonaventura, che caratterizza con diverse sfumature colui che *facit librum*, il quale può essere *scriptor*, se ricopia le cose altrui; *compilator*, se mette assieme cose di altri; *commentator*, se scrive cose proprie, ma in subordine a quelle altrui; e *auctor*, se scrive cose proprie, che hanno valore intrinseco (*Commentaria in quatuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, I, Ad Claras Aquas 1882, pp. 14-15, in I sent., proem., qu. IV, resp.). Questa distinzione fa spiccare la molteplicità “stratigrafica” degli approcci con cui anche i cronisti possono porsi di fronte al testo, così da confortarci nel non ritenere che tutti siano *auctores*, dal momento che, provando a sintetizzare il pensiero più comune del tardo medioevo, condiviso anche dal Dante del *Convivio*, si può dire che *auctor* (o *autor*) è colui che è fonte di una notizia o di un'opinione degna di fede, la quale è accresciuta da una riconosciuta forza persuasiva e funzione esemplare di colui che la trasmette, tanto da farlo apparire dotato di alti requisiti materiali e morali di dignità.

Tenendo in conto alcune pur significative eccezioni, sempre rilevabili, il concetto di autocoscienza dell'autore di storiografia, connesso con l'affermazione della sua personalità e della sua individualità, sembra apparire con più precisione a partire dalla fine del XII secolo e, con forza ben maggiore, dall'età umanistica. Due esempi

piuttosto eccezionali permettono di comprendere come questa mutazione cominciasse a essere avvertita: il primo è offerto da Boncompagno da Signa, che, nel 1201, nella dedica del *Liber de obsidione Anconae*, attribuendo valore altissimo alla sua opera, raccomanda: «utinam improvida scribentium caterva scripta non variet que per oratoris artiftitium sunt regulariter ordinata, quia, licet dicatur: “verba transposita idem significant”, nichilominus tamen parva transpositio variat intellectum et regularem dictionum positionem deturpat» (Boncompagnus, *Liber de obsidione Ancone*, ed. G.C. Zimolo, Bologna 1937, p. 4); ovvero, traducendo, «che Dio non voglia che una improvvida turba di copisti modifichi le cose che vi sono scritte e che sono state ordinate a regola dall’arte dell’oratore, perché, sebbene si dica “le parole spostate mantengono il medesimo significato”, nondimeno, tuttavia, un piccolo spostamento modifica la comprensione e deturpa la regolata posizione delle parole». Il secondo esempio è offerto da Rolandino da Padova, cronista della Marca trevigiana e pubblico notaio, che, nella conclusione della sua opera cronistica, non solo ricorda di averla letta nel 1262 di fronte ai più illustri dottori e maestri dello studio padovano, godendo di un riconoscimento ufficiale esterno, ma, per far capire quale valore egli attribuisse alla sua opera, aggiunge: «Si quem autem forsitan cura consueta commoverit presentis operis nosse non artificem set simplicem constructorem, colligat duodecim predictorum librorum principia, idest duodecim sillabas capitales, quibus constructis in unum: sui compos erit propositi, dante Deo» (Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, ed. F. Fiorese, Milano 2004, p. 570); «se qualcuno, forse, sarà mosso dalla usuale curiosità di conoscere non dico l’artefice, ma il semplice costruttore della presente opera, raccolga insieme gli inizi dei dodici precedenti libri, cioè le dodici sillabe iniziali scritte in lettere capitali, con i quali essi sono costruiti: con l’aiuto di Dio verrà a capo del suo proposito». Insomma, Rolandino, dichiara di aver disseminato tracce indelebili della sua “autorialità” lungo tutta l’opera: rimettendo insieme le sillabe iniziali dei dodici libri si legge: «Cro-ni-ca Ro-landi-ni fac-ta Pa-du-e».

Nonostante che in ogni epoca ci siano stati autori dotati di forte autoconsapevolezza, è solo con l'Umanesimo, tuttavia, che cambia radicalmente il concetto di letterato e, in particolare, di storiografo, indirizzandosi verso una professionalizzazione, non solo intimamente cosciente, ma anche riconosciuta e autorizzata dall'esterno. Ed è il percorso che volge in questa direzione a essere seguito in questo volume. Sicuramente, quella della scrittura storica non è ancora una professione che consenta di vivere con i proventi dell'attività letteraria fine a se stessa, né una consuetudine sociale universalmente riconosciuta, ma appare con evidenza che è nell'arco cronologico qui indagato che cominciano a essere escogitate o a trovare più frequente applicazione dichiarazioni di autorialità più nette. Esse garantiscono riconoscibilità o valore estrinseco all'opera, e la nobilitano con affermazioni di *autorevolezza* superiore o con l'applicazione di un'orgogliosa autografia *ufficializzante*.

Si parte, dunque, con Goffredo Malaterra, un autore vissuto al volgere di XI e XII secolo che esplicita con chiarezza, soprattutto nelle parti prefatorie, la funzione della sua narrazione elegante, retorica e poetica, ma allo stesso tempo funzionale. Si passa, poi, a Pietro da Eboli, che interviene direttamente nel testo su più livelli, non solo come autore che fa aggiunte o correzioni sul codice idiografo, ma anche come personaggio degno di essere rappresentato in scrittura e raffigurato in miniatura. Galvano Fiamma, poi, si pone il compito specifico di conservare la memoria dei fatti passati, usando e selezionando le fonti con consapevolezza piena del suo mestiere, che, come afferma nei prologhi alle sue opere, è finalizzato al racconto, mentre la retorica serve a convincere e la filosofia a spiegare. Simile è l'atteggiamento di Francesco Pipino, che forse non rivela altrettanta competenza nella valutazione delle fonti, ma totale coscienza autoriale, tanto da indicare in maniera specifica i punti nei quali fornisce informazioni non rinvenibili altrove. Con il siciliano Chaula entriamo nel mondo della storiografia umanistica: egli fa parte della lunga schiera dei letterati attivi presso la corte di Alfonso il Magnanimo, dove, con Valla, Facio, Panormita e poi Pontano,

la teoria *de historia conscribenda* inizia a prendere forma più precisa. Di quella rinnovata temperie è espressione Biondo Flavio, che alla ricostruzione delle vicende del passato dedicò tutta la vita, elaborando riflessioni specifiche sui metodi e sulla lingua da usare. Infine, Antonio Bonfini offre chiara rappresentazione di una storiografia oramai pienamente professionalizzata, che offre con competenza e consapevolezza i propri servizi a sovrani e stati.

La parabola qui descritta è relativa all'Italia e alla latinità medievale che arriva fino al XV secolo, secondo i limiti previsti dal progetto A.L.I.M. Tuttavia, essa offre esemplificazioni applicative certamente sufficienti alla comprensione del fenomeno che qui si è inteso indagare. La sempre più acuta consapevolezza autoriale nella gestione della scrittura storica costituì il riverbero delle riflessioni di tipo retorico-letterario che si andarono moltiplicando nel corso dei secoli; e la regolamentazione sempre più specifica portò a una più precisa definizione dei canoni connessi col genere, riconosciuti e accettati anche dai lettori. Nondimeno, consapevolezza autoriale, regolamentazione retorica in fase di creazione letteraria e riconoscimento dei tratti peculiari dell'opera in fase di ricezione da parte dei lettori costituiscono un punto di svolta imprescindibile alla professionalizzazione della scrittura, giammai un punto di arrivo. Questi tre elementi hanno, tuttavia, costituito il presupposto ineludibile per riflessioni più approfondite e sistematiche, che iniziate con Francesco Patrizi e François Baudouin continuano a essere sempre attuali, soprattutto in un mondo che sembra costantemente perdere la memoria del proprio passato e smarrire, dunque, il senso del proprio presente.

Mariarosa Libonati

*Lo storiografo e l'oratore:
l'allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo*

Thomas de Chaula, poeta laureato e storiografo

L'approfondita lettura della produzione archivistica¹ e filologica offerta dagli eruditi dell'Ottocento ha permesso di rivelare particolari aspetti della ricchezza letteraria dell'Umanesimo siciliano². Nel lungo elenco dei nomi che tra i secoli XIV e XV diedero lustro alla storia siciliana affiora frequentemente, in quegli studi, *Tommaso de Chaula*, o soltanto *Chaula* (raramente *Ciaula*): lo si ritrova annoverato tra le più autorevoli fonti storiografiche di età alfonsina e tra i personaggi che segnarono l'evoluzione dell'istruzione pubblica³ nel regno e quindi la fondazione della reale Università di Catania; inoltre il suo nome trova posto nel panorama letterario umanistico affiancato

¹ S. Falletta, *Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1886-1900)*, Napoli 2018; si veda inoltre C. Torrisi, *L'identità siciliana tra antiche istituzioni e nuovo Stato nazionale*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, cur. I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006, pp. 495-503.

² R. Sabbadini, *Spigolature di letteratura Siciliana nel secolo XV: studenti e professori*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 4 (1907), pp. 116-124.

³ M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 8 (1911), pp. 132-157; R. Sabbadini, *Storia documentata della reale Università di Catania*, Catania 1898.

spesso al ben più noto Antonio Beccadelli, il Panormita⁴, e infine lo si rintraccia negli atti e nei privilegi di Alfonso il Magnanimo, dal quale ottenne l'incarico di *gaito* della dogana di Palermo, nella cui mansione, sopraggiunta la sua dipartita, fu sostituito proprio dal Panormita⁵.

Ai fini del discorso che si intende qui costruire, l'elemento che pongo in rilievo e fisso come premessa al saggio è il fatto che nella versatilità della sua personalità e nell'avvicendamento della sua formazione, l'occorrenza del nome di Tommaso Chaula, «valente maestro»⁶ e «celebrato umanista»⁷, sia maggiormente affiancata dal titolo di *poeta laureato*, sebbene non fosse autore di una cospicua produzione letteraria e il suo primo approdo professionale, prima di conoscere il Magnanimo e di riceverne l'insigne riconoscimento, fu soltanto quello di «magister scholarum de grammatica et rethorica»⁸. Nella memoria e nelle ricostruzioni archivistiche, Chaula è quindi, da subito, affidato al ricordo nel ruolo di poeta in quanto autore, oltre allo smarrito *Tragediarum opus*, di tre poemi epico-storici: il *Bellum Parthicum*, il *Bellum Macedonicum* e il *De Bello Cimbrico*; quest'ultimo, ormai perso, era dedicato proprio ad Alfonso V d'Aragona per il suo avvento al trono di Sicilia nel 1416.

In linea con il modello dell'umanista che compie numerose peregrinazioni, sul finire del secolo XIV, in piena giovinezza, Chau-

⁴ In relazione al rapporto tra il Chaula e il Beccadelli cfr. Catalano Tirrito, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 7 (1910), pp. 193-233

⁵ «Quo circa vobis dicto Antonio longe maiora merenti officium gayti secrecie nostre dicte felicis usbis Panormi vacans in manibus nostris ob mortem Thome de Chaula clari poete [...]»: R. Starrabba, *Notizie concernenti Antonio Panormita*, «Archivio storico siciliano», 27 (1902), pp.120-133.

⁶ Sabbadini, *Storia documentata* cit.

⁷ Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica* cit.

⁸ Id., *L'istruzione pubblica* cit.

la⁹ aveva lasciato l'isola per completare gli studi altrove, presumibilmente nello *studium* di Bologna. Il *Bellum Parthicum* infatti viene fatto risalire agli albori del Quattrocento; fu composto invano per conquistare all'autore la benevolenza di Carlo Malatesta, signore di Rimini dal 1385 al 1429, giunto a grandi poteri proprio all'inizio del XV secolo; stessa sorte ebbe il *Bellum Macedonicum*, rivolto però a un altro nobile condottiero, Ludovico Alidosi, signore di Imola. Gli sforzi infruttuosi per ottenere uno spazio nell'*entourage* di un potente mecenate sembrarono svanire. Il *Bellum Cimbricum*, dedicato ad Alfonso, si colloca infatti nell'ultima fase di quello che fu per Tommaso Chaula un continuo tentativo di affermazione e un'incessante ricerca di una più agiata sistemazione. Gli sforzi dunque sembrarono svanire perché proprio dal nuovo re di Sicilia, già apprezzato nella sua magnificenza, Chaula fu invece insignito del titolo di poeta laureato; l'omaggio del suo poema epico infatti era stato largamente gradito al re. A suggellare il rapporto instaurato con il Magnanimo fu poi il saluto verosimilmente pronunciato a Palermo dal nostro autore nel 1421, per esaltarne la vittoria a Bonifacio e salutarne la partenza per la spedizione di Napoli. Alfonso, in accordo alla sua linea politica che intendeva integrare gli intellettuali nella macchina amministrativa, aveva rilevato il potenziale apporto di Tommaso Chaula, come si evince da un atto ufficiale datato 6 ottobre 1423; volendo ripagare il maestro che aveva mostrato «*proprium virtutem et poeticam scienciam laude dignam et meritam*»¹⁰, intraprendendo l'opera sulle sue imprese, gli conferì l'ufficio tenuto fino ad allora da Graziano da Pisa.

⁹ Per una biografia di Chaula cfr. R. Starrabba, Prefazione a *Thomae de Chaula Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, Palermo 1904; M.A. Valenti, *Due note su Tommaso Chaula: Il Bellum Macedonicum. II. Una nuova testimonianza manoscritta dei 'Gestorum per Alphonsum libri*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 171-191; R. Weiss, *Intorno a Tommaso Chaula*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 4 (1956), pp.385-387.

¹⁰ Starrabba, prefazione a *Gestorum libri cit.*

In effetti bisogna evidenziare come, delle poche opere composte dal poeta siciliano, quella che lo inserì nel vasto panorama storiografico e lo consegnò a una certa notorietà fu soprattutto il componimento delle gesta compiute dal re tra il 1420 e il 1424: i *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, trasmessi interamente da un solo manoscritto, ora scomparso¹¹ ed edito¹² soltanto a partire dal 1904 dall'erudito Raffaele Starrabba, si presentano come il racconto delle prime imprese di Alfonso nella penisola italiana; più specificatamente si tratta di quelle intercorse tra la richiesta di aiuto della regina Giovanna ad Alfonso V d'Aragona fino alla morte di Braccio da Montone, sopraggiunta a ridosso della battaglia dell'Aquila. Probabilmente meglio nota in ambito iberico¹³, l'opera, nel manoscritto che lo tramandava, era suddivisa in cinque libri a loro

¹¹ Si conservava, finché non andò distrutto nel 1943, nel codice dell'Archivio di Stato di Napoli, F 66, che non venne giudicato autografo: autografe, invece, erano probabilmente molte correzioni. Sul codice comunque si individuavano interventi correttori di più mani.

¹² L'edizione, o meglio trascrizione diplomatico-interpretativa, dei *Gestorum libri* si deve a R. Starrabba: *Thomae de Chaula Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, Palermo 1904, vol. I della collana «Aneddoti storici e letterari siciliani». Purtroppo, il testo lì offerto è in gran parte incomprensibile e dunque pressoché inutilizzabile, perché riporta senza alcun intervento errori palesi e punteggiatura del manoscritto. Sulla base di quella trascrizione, è stata realizzata in italiano una sintesi dell'opera a cura di C. Melfi di San Giovanni: *Le Gesta di Re Alfonso d'Aragona e di Sicilia in V libri di Tommaso de Chaula da Chiaramonte*, Noto 1928. Alla nuova edizione, con traduzione del testo, sta lavorando chi scrive assieme al prof. Fulvio Delle Donne, che con vigile guida ne sta pazientemente dirigendo il lavoro risolvendo i problemi testuali e quelli connessi con la traduzione. Le citazioni riportate nel testo sono l'esito di questa nuova edizione.

¹³ Cfr. Valenti, *Intorno a Tommaso Chaula* cit.; ma si consenta il rimando anche a M. Libonati, *Tommaso de Chaula, storiografo alfonsino siciliano nella memoria storiografica spagnola*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, (Roma - Napoli, 4-8 Ottobre 2016), in corso di stampa.

volta distinti in capitoli. Ciascun libro è introdotto da una breve rubrica che si presenta sempre con la stessa formula e si pone unicamente come elemento divisorio delle sequenze narrative.

Nell'osservare rapidamente il testo è facile rilevare la massiccia presenza di discorsi diretti, che indubbiamente gravano sullo spazio destinato alla narrazione degli eventi, delineando un contrasto che diventa distintivo dell'opera stessa e del suo autore: un poeta che, con consapevolezza e autenticità, scrive di storia. Attraverso il confronto tra il testo di Chaula e l'*Historia Alphonsi primi regis*¹⁴ del catalano Gaspar Pelegrí – che si dispiega su un blocco narrativo più ampio, compreso tra il 1419 e il 1443 – o i successivi *Rerum gestarum Alphonsi regis libri*¹⁵ di Bartolomeo Facio – che si soffermano invece sugli eventi intercorsi tra il 1420 e il 1455 – possiamo rilevare che in Chaula la materia storica appare maggiormente rivestita di tutti gli orpelli propri dello stile epico e poetico; tuttavia si inserisce in quel primo filone storiografico alfonsino che fu apprezzato come strumento di consultazione anche da uno storiografo del calibro di Jeronimo Zurita. I cinque libri di Tommaso Chaula pubblicati dal barone Raffaele Starrabba, «sono un notevole contributo per la storia dell'umanesimo nella Sicilia» in quanto egli fu nel tempo «uno dei primi umanisti del XV secolo» ed «era già sulla buona strada perché aveva una conoscenza abbastanza larga del mondo classico e perciò fu tenuto in grande stima»¹⁶.

¹⁴ B. Facio, *Rerum gestarum Alphonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2001.

¹⁵ G. Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 2); ripubblicato, con traduzione italiana a fronte, come Gaspar Pelegrí, *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2012 (ISIME, Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, 3).

¹⁶ N.F. Faraglia, *Rassegna bibliografica*, «Archivio storico per le province napoletane», 30 (1905), pp. 82-85.

Alla luce di queste riflessioni, considerata l'ambivalenza dei *Gestorum libri*, breve storia di guerre e conquiste e occasione di sfoggio di cultura poetica classica, che diversamente dalle altre opere dell'autore si presenta in prosa e non in versi, possiamo affrontare il significato dell'*allocutio* che Chaula tenne pubblicamente a Palermo nel 1421 al cospetto di Alfonso il Magnanimo e che è inserita all'interno del Libro II dell'opera storiografica. Dunque, al contrario della sua precedente produzione, Chaula, poeta laureato, inserito nel rinnovato contesto culturale offerto dal principe aragonese, tenta di comporre un'opera storiografica d'intento elogiativo: il risultato è l'eccezionalità di una struttura formale influenzata dai suoi studi classici e il carattere autoriale espresso proprio attraverso l'inserimento dell'*orazione* all'interno della struttura narrativa.

Lo storiografo e l'oratore

Il secondo libro, suddiviso in 7 capitoli, si apre con la scenografica narrazione dell'arrivo della flotta alfonsina al porto di Napoli. La festosa atmosfera è però spezzata dalla notizia del sopraggiungere dell'armata guidata dallo Sforza, in sostegno alla fazione angioina. Si respira l'aria di un imminente scontro. Intanto la scena si sposta nuovamente sulle imprese di Alfonso che dalla Sardegna giunge a soggiogare la Corsica. Di lì si appresta a fare rotta verso la Sicilia, dove si preparerà allo scontro meditando di opporre a Muzio Attendolo Sforza il condottiero rivale Braccio da Montone. Così, sbarcato a Palermo, viene accolto festevolmente dai suoi fedeli sudditi. Segue la dichiarazione di omaggio proclamata proprio dal Chaula, composta per salutare il re a nome di tutti i sudditi. Per una precisa ragione Alfonso approda in Sicilia: ha necessità di reclutare uomini, riunire flotte e fare provvista di tutto il necessario perché la spedizione militare sia proficua. La regina di Napoli Giovanna II, venuta in contrasto con il Pontefice Martino V, stava infatti subendo un attacco da parte delle truppe di Muzio Attendolo Sforza, condottiero al servizio di Luigi III d'Angiò. Giovanna perciò, senza discendenza,

aveva nominato suo erede Alfonso d'Aragona (già re di Sicilia) per ottenere protezione e difesa militare in questa tribolata circostanza. Dopo il breve soggiorno a Palermo il re arriva a Messina. Qui, raggiunto da altri ambasciatori della regina che lo esortano ad affrettarsi, rompe l'indugio e attraversa lo stretto. Costeggiando la costa tirrenica approda finalmente a Napoli.

Queste le vicende storiche che precedono l'orazione di Chaula al re nell'occasione del primo ingresso tra gli onori e i fasti degnamente allestiti da tutta la città: egli, però, non si limita soltanto a compiere una pubblica acclamazione, ma la integra nel discorso narrativo dei suoi *Gestorum libri quinque*.

L'*allocutio* di Chaula si pone su un duplice livello di lettura. In primo luogo offre una chiara via d'accesso alla definizione del profilo culturale del Chaula e del carattere autoriale della struttura testuale. Lo sviluppo dei contenuti dell'orazione insieme ai più ampi rimandi letterari presenti nel resto dell'opera delineano, infatti, lo spessore culturale del poeta siciliano che non solo si manifesta al lettore ma appunto si autorappresenta: a conclusione del Libro II è inserita proprio l'*arengua auctoris coram rege*, come scrive Chaula in testa al Capitolo V. Ecco che Chaula si insinua nel testo riconoscendosi esplicitamente autore dell'opera, e nella veste di autore offre al lettore una pubblica declamazione, sovrapponendo l'immagine dell'autore a quella dell'oratore. Egli non è più semplicemente artefice dell'opera letteraria, ma consapevolmente ne diventa egli stesso "artificio". Analogamente le precise rubriche in apertura di ogni libro ricordano al lettore che le gesta compiute «per illustrissimum Alfonsum regem Aragonum et Sicilie» e a lui dedicate sono di «Thoma de Chaula Siculi patrie Clarimontis».

In secondo luogo l'*allocutio* va ad aggiungersi ai numerosi discorsi diretti che Chaula intreccia ai frammenti narrativi, dando così all'opera storiografica un'impronta fortemente retorica, se non poetica; in Chaula verosimilmente si hanno le prime attestazioni del fermento culturale umanistico e dei moderni e diversi approdi che ne scaturirono in ambito storiografico proprio in quegli anni.

Nella sua *allocutio* Chaula esordisce rassicurando Alfonso sul fatto che la sua memoria sarà eterna:

Annalibus huius felicitis urbis Panormi commentariis, principum optime, comprehensum invenies devotum et faustum coluisse diem, quo sui trihumphantis aspectum principis datur intueri conspiceret et contemplari, uno ore quasi et uno modulamine decantato versu Persii: «Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo».

Negli annali e nelle storie di questa felice città di Palermo, o ottimo tra i principi, tu troverai che fu inserito il giorno fausto e lieto in cui le fu dato di vedere e contemplare l'aspetto del suo signore trionfante, declamando, con una sola voce e con un solo canto, il verso di Persio: «Segna questo giorno, Macrino, con una pietra migliore».

Persio rivolgeva quel verso all'amico Plozio Macrino, il quale in quel giorno compiva gli anni, invitandolo a consegnare quel giorno alla memoria. La satira proseguiva lodando il destinatario per la sincerità nell'elevare preghiere disinteressate agli dei. Ecco che Chaula-Persio sottolinea che il suo destinatario Macrino, e quindi la città di Palermo, non fa preghiere sconvenienti agli dei, come fanno invece molti altri, e ha ricevuto perciò il premio di vedere esaudita la sua richiesta di segnare il giorno tra quelli felici. Chaula ricorda infatti nel procedere del discorso, con profondo *pathos*, i giorni tristi, le devastazioni, la miseria e quindi la sventura del regno che a lungo ha atteso di vedere il trono saldo e sicuro. La citazione dunque è adattissima: Palermo è assimilabile a Macrino, perché la preghiera onesta è l'unica gradita agli dei, e Palermo, dice Chaula, dopo tanta sventura torna a godere della buona sorte; e Alfonso, «luculentissimum sidus»¹⁷, stende la sua gloria sulla gente di Sicilia: osservato in tutta la sua magnificenza si dimostra essere il frutto di una preghiera esaudita al popolo dagli dei. Solo ora con Alfonso i cittadini sono certi che sarà esercitata la giustizia:

¹⁷ Chaula, *Gestorum libri* cit., Libro II, cap. V.

Tunc tranquillum nostre rei publice statum recto regimine ductum cernimus sacratissima iustitie penetralia reserare, ut quivis homo suum ius, suum debitum, suam declamationem, nullum formidans obliquum exigat.

Finalmente vediamo il tranquillo stato della nostra terra, guidato con retto governo, aprire i sacratissimi penetrali della giustizia, così che ogni uomo possa esigere il suo diritto, il suo dovere, le sue richieste senza che nulla di temibile si metta di traverso.

Tra applausi di giubilo la gente vede quindi giungere Alfonso come un soccorso offerto dal cielo. In modo ridondante Chaula omaggia Alfonso dipingendolo come un eroe del mondo classico, che guidato dal divino e felice auspicio dona a tutti pace e prosperità.

Nunc autem, quia nova lux, novum iubar nostris tenebris ortum est, festum et letum cogimur volentes celebrare diem. Veni, veni felici sidere, felici et divino auspicio: tue humanitatis, tue potentie, tue liberalitatis tegmine afflictos fove, lapsos erige, nutantes firma, ut quandocumque infortunatissimum Sicilie regnum sui principis salutari aspectu gaudeat.

Ma ora, poiché una nuova luce, un nuovo lume è nato per le nostre tenebre, siamo chiamati volentieri a celebrare un giorno così fausto e lieto. Vieni, vieni accompagnato da felice stella, da felice e divino auspicio: con la protezione della tua umanità, della tua potenza, della tua liberalità, aiuta gli afflitti, rialza i caduti e rassicura i titubanti, così che una buona volta lo sfortunatissimo regno di Sicilia possa godere della vista salvifica del suo principe.

La declamazione volge poi a conclusione con un rimando al ruolo della memoria degli eventi, simile a quello espresso nell'esordio. Gli annali e le storie citati in apertura all'orazione tornano infatti sul finire del discorso: avendo ottenuto la fortuna di compiacersi della visita del re per l'unanime *et mitissima superiorum clementia*, la storia di Palermo è resa di gran lunga più felice rispetto a quella di tutte le altre città della Sicilia, la cui fama è però già impressa – scrive Chaula – in tutti i «libri et annali, modernorum et vetustissimorum».

In ultimo, il discorso si chiude con la promessa della città che si sottomette al re e, colma di speranza, si prostra ancora ai sacri altari perché Alfonso possa avere in sorte un lungo governo.

Hec tua Panormitana civitas [...] se tuis summicitit habenis, vigili cura apud sacras divorum aras incumbens, ut longo evi spatio tuorum regnorum moderamina sortiaris.

Questa tua città di Palermo [...] si sottomette al tuo comando, prostrandosi con vigile cura presso i sacri altari degli dei, perché tu possa avere in sorte la guida dei tuoi regni per un lungo periodo di tempo.

Alla luce delle argomentazioni elaborate dall'autore nella sua *allocutio* e considerando l'ampia eco degli eroi antichi e della gloria del mondo classico di cui è costellata, nell'intento di dare forma e motivo a questo tentativo di autorappresentazione, potremmo presumere che le scelte compiute da Chaula non siano così scontate e superficiali.

L'autore, come anticipato, si inserisce nella parabola storiografica e politica di Alfonso V e del regno di Sicilia, diventando protagonista e quindi personaggio attivo della storia da lui stesso illustrata. Più specificatamente, entra a far parte della storia non con un ruolo qualunque, né tantomeno in una sequenza narrativa superflua: Tommaso Chaula, poeta laureato qual era, si introduce nell'opera come in uno specchio, in cui l'autore si riflette come oratore. Si pone al di sopra della collettività e diventa unico interlocutore del re, di un re rinascimentale calato nell'atmosfera mitica del mondo classico e caricato di tutte le virtù regali.

L'autorappresentazione si concretizza poi nel momento in cui il re giunge per la prima volta nel regno di Sicilia; non è dunque un momento qualunque ma un giorno epocale, tanto che Chaula ricorre al verso di Persio, come si è mostrato, per dare marcatamente sostanza all'evento. In modo inequivocabile si può, dunque, cogliere il tentativo dell'autore di immettersi anche in una "storia" che profuma di gloria.

Auctor e *orator* si sovrappongono fino a confondersi; non c'è discriminazione. L'autore diventa oratore: come autore non sta registrando semplicemente degli eventi degni di essere ricordati, ma ne è protagonista nella veste di oratore, poiché è colui che tra tutti possiede le doti di eloquenza necessarie per parlare in pubblico e davanti al re.

L'evento verosimilmente accaduto e il registro stilistico usato dal Chaula nella sua opera lasciano presumere che i modelli e gli stili a cui attinge siano per lo più di tipo epico e poetico: il contesto culturale rivelava, in quell'epoca, un totale ripensamento del genere storiografico come possibile forma letteraria. E Chaula, forse inconsapevolmente, si rendeva parte di quel cambiamento culturale che nel corso del Quattrocento sarebbe poi stato meglio definito e delineato da autori di ben più alto spessore, quali Leonardo Bruni e Biondo Flavio, che avrebbe indirizzato il genere storiografico ad appropriarsi definitivamente della contemporaneità¹⁸.

Certo Chaula, che cuciva su di sé l'immagine dell'oratore, non aveva la piena consapevolezza del valore della contemporaneità nel

¹⁸ Sulla dibattuta definizione del genere storiografico cfr. almeno F. Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990; M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo «scrivere storia»*, «Rinascimento», s. II, 31 (1991), pp. 3-37; R. Fubini, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003; F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali. Rivista», 19 (2018), pp. 599-625. Su Bruni e il suo definizione di *storia* cfr. E. Santini, *Leonardo Bruni Aretino e i suoi «Historiarum Florentini populi libri XII. Contributo allo studio della storiografia umanistica»*, «Annali della scuola normale di Pisa», XXII 1910; G. Ianziti, *Storiografia e contemporaneità. A proposito del Rerum suo tempore gestarum commentarius di Leonardo Bruni*, «Rinascimento», 30 (1990), pp. 3-28; Id., *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge (Mass.) 2012. Su Biondo cfr. almeno F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven 2016, pp. 55-87.

discorso storiografico. La contemporaneità rappresentata dal Chaula non era interessata alla descrizione dell'evoluzione politica e delle dinamiche sociali, ma alla celebrazione del suo protettore per ottenerne in cambio vantaggi contingenti.

In conclusione, leggendo i *Gestorum libri* possiamo affermare di essere fortemente *in presenza dell'autore* che si rende visibile sovrapponendo nella narrazione storiografica la poesia, l'epica e il panegirico. Forse Chaula tentava semplicemente, in questo modo, di fare sfoggio della sua cultura e dei suoi studi, aspirando a conquistarsi, come molti altri, un posto di rilievo in quella che sarebbe diventata una delle corti più dinamiche e importanti dell'epoca. Ad ogni modo, la sua opera appare il frutto di un lungo lavoro di studio ed erudizione: intrisa di citazioni virgiliane e ovidiane, intessuta con un tono elogiativo, fu probabilmente fonte di spunti e ispirazioni per gli umanisti di corte¹⁹, che seppero poi costruire mirabilmente il mito di un re magnanimo che si poneva sul sottile confine tra realtà e finzione. Proprio la magnanimità è, del resto, un motivo che già ricorre in Chaula; Alfonso, *clara magnanimitate correptus*²⁰, avanza sicuro sulla strada tracciata dai buoni fati, compiendo azioni belliche mai rovinose: prima che un re è un eroe degno di essere ricordato per l'eternità.

¹⁹ J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995; F. Delle Donne, *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 114 (2012), pp. 221-239; Id., *Alfonso il magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico*, Roma 2015.

²⁰ Chaula, *Gestorum libri* cit., Libro I, cap. 3.